★

·XII SETTEMBRE MCMXIX·

·XII SETTEMBRE MCMXX·

QVIS CONTRA NOS?

LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

DISEGNO DI UN NUOVO ORDINAMENTO DELLO STATO LIBERO DI FIUME

XII SETTEMBRE MCMXIX
XII SETTEMBRE MCMXX

PRESSO LA FIONDA IN ROMA
MCMXX

STATUTUM ET ORDINATUM EST.
IURO EGO.
SI SPIRITUS PRO NOBIS
QUIS CONTRA NOS?

PAROLE DETTE DAL COMANDANTE AL POPOLO COME PROEMIO ALLA LETTURA DEGLI STATUTI LA SERA DEL XXX AGOSTO MCMXX.

IL DONATORE IN GINOCCHIO.

Alla presenza dei miei concittadini io non ho mai avuto il cuore tanto addentro commosso, neppure nelle più aspre ore di travaglio e di pericolo, neppure nei momenti delle più grandi deliberazioni, quando la lunga volontà eroica del popolo pareva a un tratto vacillare oscurata e pareva fosse per prevalere sopra lo spirito di sacrifizio il contagio perverso.

Chi fino a oggi mi ha seguito da vicino, chi mi ha guardato con occhi puri, chi ha considerato con pietà umana la mia pena solitaria d'ogni giorno in mezzo a tanta ressa, chi ha compreso la mia tristezza e compreso la mia gioia, chi non ha misurato il mio amore e il mio sforzo e il mio dono che non soffrono di essere misurati, colui ora comprende perché il mio cuore tremi.

Il 12 di agosto, in questo medesimo luogo, denso di popolo come stasera, gridai: " Domando alla città di vita un atto di vita. "

Nessun atto di vita si compie senza tremito profondo. Anche il Dio, quando crea, trema addentro; anche l'artefice, quando foggia, trema addentro, se bene la mano sia ferma, se bene il pollice sia sicuro.

Il popolo che dà a sé stesso la sua propria rinascita in una più alta forma di vita, in un superiore ordine di libertà e di giustizia, non può non essere agitato da una commozione calda come l'inspirazione.

Il 12 di agosto, rammaricandomi di non essere con voi all'aperto sotto la costellazione della Buona Causa, dissi: " Stasera l'arengo è in una fornace. Il più gran fuoco di Fiume è acceso qui. "

Ma stasera, perchè la fornace più arda, bisogna che ciascun cittadino, dimentico delle sue dubbiezze e delle sue miserie, vi getti quel che hà di migliore, quel che possiede di più prezioso, come il pio Battista da Arbe quando fondeva la sua campana, come il bizzarro Benvenuto quando fondeva la sua statua.

Noi siamo per fondere la nostra campana e siamo per fondere la nostra statua.

Noi siamo per creare una voce di libertà e siamo per creare una forma di libertà: una voce di bellezza e una formà di bellezza sopra il mondo immemore delle cose alte e delle cose eterne, sopra il decrepito mondo destinato a crollare e disfarsi inesorabilmente.

La passione di Fiume sopravviverà trasformata in splendore. La costanza di Fiume sopravviverà trasfigurata in fulgore.

Or è quindici mesi, la domenica delle Pentecoste, dissi: « Se questo è il giorno dello Spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gli Italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrifizio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte. »

Non è domenica oggi; è lunedì: è il giorno in cui si riprende il lavoro, in cui s' avvia l' opra. È la Pentecoste di Fiume libera.

« Soffiò loro nel viso, e disse loro: Ricevete lo Spirito. » Questa è la parola del Vangelo di Giovanni.

Umilmente, divotamente, prima di cominciare la lettura dei nuovi statuti, io vorrei esser degno di ripetere a voi, miei fratelli, mie sorelle: « Ricevete lo Spirito. »

Or è ventun anno, in un mio tentativo d'invenzione epica mal compreso e vilipeso da quella terza Italia dove

lo sbirro spazzava fuori del Pantheon le corone di Trento e di Trieste come cose di vergogna " per ordine regio „, or è ventun anno, sonò questo augurio importuno: " Soffii di nuovo lo spirito delle antiche libertà comunali, su l'Italia una e molteplice. „

Era un augurio, era un presagio, ed anche un volere, importuni.

Tanti anni di fede, tanti anni di perseveranza, tanti anni di aspettazione meriterebbero che l'augurio si compisse, che il presagio si avverasse, che si attuasse il volere.

È sarebbe portentosamente bello che quell'italico spirito soffiasse da Fiume su l'Italia e sul mondo.

La cattedrale si inalzò aerea dal tumulto comunale. La libertà intellettuale del mondo balzò dal sangue purpureo delle repubbliche italiane. La franchezza, la disciplina, la dignità, la grazia del lavoro umano sorsero dall'Istituto giuridico della Corporazione nostra.

Quello stupendo spirito oggi rinnovellandosi s'afforza delle esperienze di ieri, raccoglie in sé le divinazioni del domani, precede i più ansiosi, precorre i più pronti.

Precede, non eccede. Precorre, non trascorre.

Conosce l'armonia. Sa la musica.

" Della musica „, considerata come istituzione religiosa e sociale, è l'ultima rubrica di questo Disegno.

Il popolo di Fiume non ebbe nelle ore sue più grandi, la pienezza e l'unanimità del coro?

Corale è la nostra invocazione, corale è il nostro dolore, corale è la nostra speranza.

Come risponderà stasera il coro alla voce sola? alla voce commossa dell'interprete?

L'avere altamente sperato, l'avere altamente voluto basta a chi per sé non chiede neppure una foglia di quercia o di lauro.

Udite. Un giorno dello scorso inverno m'accadde d'incontrare per una via deserta un poverello: uno di quei nostri poveri, ammirabili e adorabili, che della loro povertà fiumana han fatto una magnificenza italiana. Ne conosco.

Mi soffermai e, non senza timidezza, gli offersi quel che avevo.

Come egli fece l'atto di baciarmi la mano, io mi schermii; e, insistendo egli nell'atto umile e io nella ripulsa maldestra, vacillò e cadde in ginocchio.

Allora anch'io m'inginocchiai davanti a lui. E rimanemmo per qualche attimo l'uno di fronte all'altro, inginocchiati, come quei donatori dipinti nel basso delle tavole votive.

Chi fu il primo a rialzarsi?

Non io. Mi pareva d'essere il men degno.

Così mi converrebbe leggere queste pagine che non sono se non un'offerta fraterna fatta con purità di cuore. Così a noi converrebbe comunicarci nello Spirito, chinati " con le ginocchia della mente ", come direbbe il padre nostro.

Non io mi rialzerò primo, neppure questa volta.

Ma, se ci rialzeremo nel tempo medesimo prendendoci per mano, avremo salvata ed esaltata l'anima, avremo salvata ed esaltata la patria nel firmamento dell'avvenire e al vertice della libertà.

LA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO.

DISEGNO DI UN NUOVO ORDINAMENTO DELLO STATO LIBERO DI FIUME.

DELLA PERPETUA VOLONTÀ POPOLARE.

Fiume, libero comune italico da secoli, pel vóto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918.

Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile del mito romano.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s' irraggiarono e s' irraggiano gli spiriti dell' italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe.

E questo è il suo diritto storico.

Fiume, come già l'originaria Tarsàtica posta contro la testata australe del Vallo liburnico, sorge e si stende di qua dalle Giulie. È pienamente compresa entro quel cerchio che la tradi-

zione la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia.

E questo è il suo diritto terrestre.

Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare patimenti insidie violenze d' ogni sorta, rivendica da due anni la libertà di scegliersi il suo destino e il suo cómpito, in forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avversarii ingiusti.

E questo è il suo diritto umano.

Le contrastano il triplice diritto l'iniquità la cupidigia e la prepotenza straniere; a cui non si oppone la trista Italia, che lascia disconoscere e annientare la sua propria vittoria.

Perciò il popolo della libera città di Fiume, sempre fiso al suo fato latino e sempre inteso al compimento del suo vóto legittimo, delibera di rinnovellare i suoi ordinamenti secondo lo spirito della sua vita nuova, non limitandoli al territorio che sotto il titolo di « *Corpus separatum* » era assegnato alla Corona ungarica, ma offrendoli alla fraterna elezione di quelle comunità adriatiche le quali desiderassero di rompere gli indugi, di scuotere l'opprimente tristezza e d'insorgere e di risorgere nel nome della nuova Italia.

Così, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combattere con tutte le sue forze, fino all'estremo, per mantenere contro chiunque la contiguità della sua terra alla madre patria, assertore e difensore perpetuo dei termini alpini segnati da Dio e da Roma.

DEI FONDAMENTI.

I.

Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranità non oppugnabile né violabile, fa centro del suo libero Stato il suo « *Corpus separatum* », con tutte le sue strade ferrate e con l'intiero suo porto.

Ma, come è fermo nel voler mantenere contigua la sua terra alla madre patria dalla parte di ponente, non rinunzia a un più giusto e più sicuro confine orientale che sia per essere determinato da prossime vicende politiche e da concordati conclusi coi comuni rurali e marittimi attratti dal regime del porto franco e dalla larghezza dei nuovi statuti.

II.

La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per vóto dichiarano di aderire alle sue fortune; e da tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte secondo lo spirito di un'apposita legge prudenziale.

III.

La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo — *res populi* — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.

IV.

La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione.

Ma amplia ed inalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori;

abolisce o riduce la centralità soverchiante dei poteri costituiti;

scompartisce le forze e gli officii,

cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più vigorosa e più ricca la vita comune.

V.

La Reggenza protegge difende preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari;

assicura l'ordine interno con la disciplina e con la giustizia;

si studia di ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme di soggezioni e di menzogne;

costantemente si sforza di elevare la dignità e di accrescere la prosperità di tutti i cittadini,

cosicché il ricevere la cittadinanza possa dal forestiero esser considerato nobile titolo e altissimo onore, come era un tempo il vivere con legge romana.

VI.

Tutti i cittadini dello Stato, d' ambedue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge.

L'esercizio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menomato né soppresso in alcuno se non per conseguenza di giudizio pubblico e di condanna solenne.

VII.

Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione sono dagli statuti guarentite a tutti i cittadini.

Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio;

ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva.

L'abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l' equilibrio della convivenza civile, può essere punito da apposite leggi;

ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.

VIII.

Gli statuti guarentiscono a tutti i cittadini d'ambedue i sessi

l' istruzione primaria in scuole chiare e salubri;

l'educazione corporea in palestre aperte e fornite;

il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere;

l'assistenza nelle infermità, nella invalitudine, nella disoccupazione involontaria;

la pensione di riposo per la vecchiaia;

l'uso dei beni legittimamente acquistati;

l'inviolabilità del domicilio;

l' *habeas corpus*;

il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.

IX.

Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all' economia generale.

X.

Il porto, la stazione, le strade ferrate comprese nel territorio fiumano sono proprietà perpetua incontestabile ed inalienabile dello Stato.

È concesso — con un Breve del Porto franco — ampio e libero esercizio di commercio, di industria, di navigazione a tutti gli stranieri come agli indigeni, in perfetta parità di buon trattamento e immunità da gabelle ingorde e incolumità di persone e di cose.

XI.

Una Banca nazionale del Carnaro, vigilata dalla Reggenza, ha l'incarico di emettere la carta moneta e di eseguire ogni altra operazione di credito.

Una legge apposita ne determinerà i modi e le regole, distinguendo nel tempo medesimo i diritti gli obblighi e gli oneri delle Banche già nel territorio operanti e di quelle che fossero per esservi fondate.

XII.

Tutti i cittadini d'ambedue i sessi hanno facoltà piena di scegliere e di esercitare industrie professioni arti e mestieri.

Le industrie iniziate e alimentate dal denaro estraneo e ogni esercizio consentito a estranei troveranno le loro norme in una legge liberale.

XIII.

Tre specie di spiriti e di forze concorrono all'ordinamento al movimento e all'incremento dell'università:

i Cittadini
le Corporazioni
i Comuni.

XIV.

Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

DEI CITTADINI.

XV.

Hanno grado e titolo di cittadini nella Reggenza

tutti i cittadini presentemente noverati nella libera città di Fiume;

tutti i cittadini appartenenti alle altre comunità che chiedano di far parte del nuovo Stato e vi sieno accolte;

tutti coloro che per pubblico decreto del popolo sieno di cittadinanza privilegiati;

tutti coloro che, avendo chiesta la cittadinanza legale, l'abbiano per decreto ottenuta.

XVI.

I cittadini della Reggenza sono investiti di tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età.

Senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche.

XVII.

Saranno privi dei diritti politici, con regolare sentenza, i cittadini

condannati in pena d'infamia;

ribelli al servizio militare per la difesa del territorio;

morosi al pagamento delle tasse;

parassiti incorreggibili a carico della comunità, se non sieno corporalmente incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza.

DELLE CORPORAZIONI.

XVIII.

Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore.

Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente.

Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo inscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'imagine della lor figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze.

XIX.

Alla prima Corporazione sono inscritti gli operai salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti; e gli artigiani minuti e i piccoli proprietarii di terre che compiano

essi medesimi la fatica rurale o che abbiano aiutatori pochi e avventizii.

La Corporazione seconda raccoglie tutti gli addetti ai corpi tecnici e amministrativi di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietarii di essa azienda.

Nella terza si radunano tutti gli addetti alle aziende commerciali, che non sieno veri operai; e anche da questa sono esclusi i comproprietarii.

La quarta Corporazione associa i datori d'opra in imprese d'industria, d'agricoltura, di commercio, di trasporti, quando essi non sieno soltanto proprietarii o comproprietarii ma — secondo lo spirito dei nuovi statuti — conduttori sagaci e accrescitori assidui dell'azienda.

Sono compresi nella quinta tutti i pubblici impiegati comunali e statuali di qualsiasi ordine.

La sesta comprende il fiore intellettuale del popolo: la gioventù studiosa e i suoi maestri: gli insegnanti delle scuole pubbliche e gli studenti degli istituti superiori; gli scultori, i pittori, i decoratori, gli architetti, i musici, tutti quelli che esercitano le arti belle, le arti sceniche, le arti ornative.

Della settima fanno parte tutti quelli che esercitano professioni libere non considerate nelle precedenti rassegne.

L'ottava è costituita dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo, industriali e agrarie; e non può essere rappresentata se non dagli amministratori alle Società stesse preposti.

La nona assomma tutta la gente di mare.

La decima non ha arte né novero né vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa. È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ànsito penoso e il sudore di sangue.

È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano: *fatica senza fatica.*

XX.

Ogni corporazione svolge il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato.

Sceglie i suoi consoli;

manifesta nelle sue adunanze la sua volontà;

detta i suoi patti, i suoi capitoli, le sue convenzioni;

regola secondo la sua saggezza e secondo le sue esperienze la propria autonomia;

provvede ai suoi bisogni e accresce il suo patrimonio riscotendo dai consociati una imposta pecunaria in misura della mercede, dello stipendio, del profitto d'azienda, del lucro professionale;

difende in ogni campo la sua propria classe e si sforza di accrescerne la dignità;

si studia di condurre a perfezione la tecnica delle arti e dei mestieri;

cerca di disciplinare il lavoro volgendolo verso modelli di moderna bellezza;

incorpora lavoratori minuti per animarli e avviarli a miglior prova;

consacra gli obblighi del mutuo soccorso;

determina le provvidenze in favore dei compagni infermi o indeboliti;

inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere;

instituisce le sue cerimonie e i suoi riti;

concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giuochi terrestri e marini;

venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi.

XXI.

Le attinenze fra la Reggenza e le Corporazioni, e fra l'una e l' altra Corporazione, sono regolate nei modi medesimi che gli statuti definiscono nel regolare le dipendenze fra i poteri centrali della Reggenza e i Comuni giurati, e fra l'uno e l'altro Comune.

I socii di ciascuna Corporazione costituiscono un libero corpo elettorale per eleggere i rappresentanti al Consiglio dei Provvisori.

Ai consoli delle Corporazioni e alle loro insegne è dovuto nelle cerimonie pubbliche il primo luogo.

DEI COMUNI.

XXII.

Si ristabilisce per tutti i Comuni l' antico *potere normativo*, che è il diritto d' autonomia pieno: il diritto particolare di darsi proprie leggi, entro il cerchio del diritto universo.

Essi esercitano in sé e per sé tutti i poteri che la Costituzione non attribuisce agli officii legislativi esecutivi e giudiziarii della Reggenza.

XXIII.

A ogni Comune è data amplissima facoltà di formarsi un corpo unitario di leggi municipali, variamente derivate dalla consuetudine propria, dalla propria indole, dall'energia trasmessa e dalla nuova coscienza.

Ma deve ogni Comune chiedere per i suoi statuti la mallevadoria della Reggenza, che la concede

quando essi statuti non contengano nulla di palesamente o copertamente contrario allo spirito della Costituzione;

quando essi statuti sieno approvati accettati votati dal popolo e possano essere riformati

o emendati dalla volontà della schietta maggioranza cittadina.

XXIV.

Ai Comuni è riconosciuto il diritto di condurre accordi, di praticare componimenti, di concludere trattati fra loro, in materia di legislazione e di amministrazione.

Ma è fatto a essi obbligo di sottoporli all'esame del Potere esecutivo centrale.

Se il Potere stima che tali accordi componimenti trattati sieno in contrasto con lo spirito della Costituzione, li raccomanda per il giudizio inappellabile alla Corte della Ragione.

Se la Corte li dichiara illegittimi e invalidi, il Potere esecutivo della Reggenza provvede a romperli e disfarli.

XXV.

Quando l'ordine interno di un Comune sia turbato da fazioni, da sopraffazioni, da macchinazioni, o da una qualunque altra forma di violenza e d'insidia,

quando l'integrità e la dignità di un Comune sieno minacciate o lese da un altro Comune prevaricante,

il Potere esecutivo della Reggenza interviene mediatore e pacificatore,

se richiedano l'intervento le autorità comunali concordi,

se lo richieda il terzo dei cittadini esercitanti i diritti politici nel luogo stesso.

XXVI.

Ai Comuni segnatamente si appartiene

fondare l'istruzione primaria secondo le norme stabilite dal Consiglio scolastico dello Stato;

nominare i giudici comunali;

instituire e mantenere la polizia comunale;

mettere imposte;

contrarre prestiti nel territorio della Reggenza, o anche fuori del territorio ma con la mallevadoría del Governo che dimandato non la concede se non nei casi di manifesta necessità.

DEL POTERE LEGISLATIVO.

XXVII.

Esercitano il potere legislativo due corpi formati per elezione:
il Cosiglio degli Ottimi
il Consiglio dei Provvisori.

XXVIII.

Eleggono il Consiglio degli Ottimi, nei modi del suffragio universale diretto e segreto, tutti i cittadini della Reggenza che abbiano compiuto il ventesimo anno di età e che sieno investiti dei diritti politici.

Ogni cittadino votante della Reggenza può essere assunto al Consiglio degli Ottimi.

XXIX.

Gli Ottimi durano nell'officio tre anni.

Sono eletti in ragione di uno per ogni migliaio di elettori; ma in ogni caso non può il loro numero essere di sotto al trenta.

Tutti gli elettori formano un corpo elettorale unico.

L'elezione si compie nei modi del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale.

XXX.

Il Consiglio degli Ottimi ha potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare
del Codice penale e civile,
della Polizia,
della Difesa nazionale,
della Istruzione pubblica e secondaria,
delle Arti belle,
dei Rapporti fra lo Stato e i Comuni.

Il Consiglio degli Ottimi per ordinario non si aduna se non una volta l'anno, nel mese di ottobre, con brevità spiccatamente concisa.

XXXI.

Il Consiglio dei Provvisori si compone di sessanta eletti, per elezione compiuta nei modi del suffragio universale segreto e con la regola della rappresentanza proporzionale.

Dieci Provvisori sono eletti dagli operai d'industria e dai lavoratori della terra;
dieci dalla gente di mare;
dieci dai datori d'opra;
cinque dai tecnici agrarii e industriali;

cinque dagli addetti alle amministrazioni delle aziende private;

cinque dagli insegnanti delle scuole pubbliche, dagli studenti delle scuole superiori, e dagli altri consociati della sesta Corporazione;

cinque dalle professioni libere;

cinque dai pubblici impiegati;

cinque dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

XXXII.

I Provvisori durano nell'officio due anni.

Non sono eleggibili se non appartengano alla Corporazione rappresentata.

XXXIII.

Per ordinario il Consiglio dei Provvisori si aduna due volte l'anno, nei mesi di maggio e di novembre, usando nel dibattito il modo laconico.

Ha potestà ordinatrice e legislatrice nel trattare

del Codice commerciale e marittimo;

delle Discipline che conducono il lavoro continuato;

dei Trasporti;

delle Opere pubbliche;

dei Trattati di commercio, delle dogane, delle tariffe, e d'altre materie affini;
della Istruzione tecnica e professionale;
delle Industrie e delle Banche;
delle Arti e dei Mestieri.

XXXIV.

Il Consiglio degli Ottimi e il Consiglio dei Provvisori si riuniscono una volta l'anno in un sol corpo, sul principio del mese di decembre, costituendo un grande Consiglio nazionale sotto il titolo di Arengo del Carnaro.

L'Arengo tratta e delibera
delle Relazioni con gli altri Stati;
della Finanza e del Tesoro;
degli Alti Studii;
della riformabile Costituzione;
dell'ampliata libertà.

DEL POTERE ESECUTIVO.

XXXV.

Esercitano il potere esecutivo della Reggenza sette Rettori partitamente eletti dall'Assemblea nazionale, dal Consiglio degli Ottimi, dal Consiglio dei Provvisori.

Il Rettore degli Affari Esteri, il Rettore della Finanza e del Tesoro, il Rettore dell' Istruzione pubblica sono eletti dall'Assemblea nazionale.

Il Rettore dell'Interno e della Giustizia, il Rettore della Difesa nazionale sono eletti dal Consiglio degli Ottimi.

Il Consiglio dei Provvisori elegge il Rettore dell' Economia pubblica e il Rettore del Lavoro.

Il Rettore degli Affari esteri assume titolo di Primo Rettore, e rappresenta la Reggenza al cospetto degli altri Stati - *primus inter pares*.

XXXVI.

L'officio dei sette Rettori è stabile e continuo. Delibera di ogni cosa che non competa all'amministrazione corrente. Il Primo Rettore regola il dibattito, e ha voto decisivo in caso di parità.

I Rettori sono eletti per un anno, e non sono rieleggibili se non per una volta sola.

Ma, dopo l'intervallo di un anno, possono essere nuovamente nominati.

DEL POTERE GIUDIZIARIO.

XXXVII.

Partecipano del potere giudiziario
i Buoni uomini
i Giudici del Lavoro
i Giudici togati
i Giudici del Maleficio
la Corte della Ragione.

XXXVIII.

I Buoni uomini, eletti per fiducia popolare da tutti gli elettori dei varii comuni in misura del numero, giudicano delle controversie civili e commerciali sino al valore di cinquemila lire e sentenziano delle colpe che cadono sotto pene di durata non superiore a un anno.

XXXIX.

I Giudici del Lavoro giudicano delle controversie singolari fra i salariati e i datori d'opra, fra gli stipendiati e i datori d'opra.

Essi costituiscono collegi di giudici nominati dalle Corporazioni che eleggono il Consiglio dei Provvisori.

In questa misura:

due dagli operai d'industrie e dai lavoratori della terra;

due dalla gente di mare;

due dai datori d'opra;

uno dai tecnici industriali ed agrarii;

uno dalle libere professioni;

uno dagli addetti alle amministrazioni delle private aziende;

uno dagli impiegati pubblici;

uno dagli Insegnanti, dagli studenti degli Istituti superiori e dagli altri socii della sesta Corporazione;

uno dalle Società cooperatrici di produzione, di lavoro e di consumo.

I Giudici del Lavoro hanno facoltà di dividere in sezioni i loro collegi, per sollecitare i giudizii, servitori pronti d'una giustizia leggera ed espeditissima.

Alle sezioni ricongiunte compete il giudizio d'appello.

XL.

I Giudici togati giudicano di tutte quelle questioni civili commerciali e penali in cui i Buoni uomini e i Giudici del Lavoro non abbiano competenza, eccettuate quelle spettanti ai Giudici del Maleficio.

Costituiscono il Tribunale d'appello per le sentenze dei Buoni uomini.

Sono dalla Corte della Ragione scelti per concorso fra i cittadini addottorati in legge.

XLI.

Sette cittadini giurati, assistiti da due supplenti e presieduti da un Giudice togato, compongono il Tribunale del Maleficio,

che giudica tutti i delitti di colore politico e tutti quei misfatti che sieno da punire con la privazione della libertà corporale per un tempo superiore al triennio.

XLII.

Eletta dal Consiglio nazionale, la Corte della Ragione si compone di cinque membri effettivi e di due supplenti.

Dei membri effettivi almeno tre, dei supplenti almeno uno saranno scelti fra i dottori di legge.

La Corte della Ragione giudica

degli atti e decreti emanati dal Potere legislativo e dal Potere esecutivo, per accertarli conformi alla Costituzione;

di ogni conflitto statutario fra il Potere legislativo e il Potere esecutivo, fra la Reggenza

e i Comuni, fra Comune e Comune, fra la Reggenza e le Corporazioni, fra la Reggenza e i privati, fra i Comuni e le Corporazioni, fra i Comuni e i privati;

dei casi di alto tradimento contro la Reggenza per opera di cittadini partecipi del Potere legislativo e dell'esecutivo;

degli attentati al diritto delle genti;

delle contestazioni civili fra la Reggenza e i Comuni, fra Comune e Comune;

delle trasgressioni commesse da partecipi dei poteri;

delle questioni riguardanti i diritti di cittadinanza e i privi di patria;

delle questioni di competenza fra i varii magistrati giudiciali.

La Corte della Ragione rivede in ultima istanza le sentenze, e nomina per concorso i Giudici togati.

Ai cittadini costituiti in Corte della Ragione è fatto divieto di tenere alcun altro officio, sia nella sede sia in altro Comune.

Né possono essi esercitare professione o industria o mestiere per tutta la durata della carica.

DEL COMANDANTE.

XLIII.

Quando la Reggenza venga in pericolo estremo e veda la sua salute nella devota volontà d' un solo, che sappia raccogliere eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta e alla vittoria, il Consiglio nazionale solennemente adunato nell'Arengo può nominare a viva voce per vóto il Comandante e a lui rimettere la potestà suprema senza appellazione.

Il Consiglio determina il più o men breve tempo dell'imperio, non dimenticando che nella Repubblica romana la dittatura durava sei mesi.

XLIV.

Il Comandante, per la durata dell' imperio, assomma tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi.

I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui officio di segretarii e commissarii.

XLV.

Spirato il termine dell' imperio, il Consiglio nazionale si raduna e delibera

di riconfermare il Comandante nella carica,

oppure di sostituire in suo luogo un altro cittadino,

oppure di deporlo,

o anche di bandirlo.

XLVI.

Ogni cittadino investito dei diritti politici, sia o non sia partecipe dei poteri nella Reggenza, può essere eletto al supremo officio.

DELLA DIFESA NAZIONALE.

XLVII.

Nella Reggenza italiana del Carnaro tutti i cittadini, d'ambedue i sessi, dall'età di diciassette anni all' età di cinquantacinque, sono obbligati al servizio militare per la difesa della terra.

Fatta la cerna, gli uomini validi servono nelle forze di terra e di mare, gli uomini meno atti e le donne salde servono nelle ambulanze, negli ospedali, nelle amministrazioni, nelle fabbriche d'armi, e in ogni altra opera ausiliaria, secondo l'attitudine e secondo la perizia di ognuno.

XLVIII.

A tutti i cittadini che durante il servizio militare abbiano contratto una infermità insanabile, e alle loro famiglie in bisogno, è dovuto il largo soccorso dello Stato.

Lo Stato adotta i figli dei cittadini gloriosamente caduti in difesa della terra, soccorre i consanguinei se sieno in distretta, raccomanda i nomi dei morti alla memoria delle generazioni.

XLIX.

In tempo di pace e di sicurezza, la Reggenza non mantiene l'esercito armato; ma tutta la nazione resta armata, nei modi prescritti dall'apposita legge, e allena con sagace sobrietà le sue forze di terra e di mare.

Lo stretto servizio è limitato ai periodi di istruzione e ai casi di guerra guerreggiata o di pericolo prossimo.

In periodo d'istruzione e in caso di guerra, il cittadino non perde alcuno dei suoi diritti civili e politici; e può esercitarli quando sieno conciliabili con le necessità della disciplina attiva.

DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA.

L.

Per ogni gente di nobile origine la coltura è la più luminosa delle armi lunghe.

Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un'arme: è una potenza indomabile come il diritto e come la fede.

Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a libertà, diviene il più efficace strumento di salute e di fortuna sopra l'insidia estranea che da secoli la stringe.

La coltura è l'aroma contro le corruzioni. La coltura è la saldezza contro le deformazioni.

Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante è appunto il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale.

La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle

idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria.

Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unità la sua libertà la sua giustizia nella regione dello spirito.

Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura.

Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia.

Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sarà foggiata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità: il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

Qui si forma l'uomo libero.

E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'acredine del traffico.

Per ciò la Reggenza italiana del Carnaro pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio.

LI.

È instituita nella città di Fiume una Università libera collocata in un vasto edifizio capace di contenere ogni maggiore aumento di studii e di studiosi, retta dai suoi proprii statuti come la Corporazione.

Sono nella città di Fiume instituite una scuola di Arti belle, una Scuola di Arti decorative, una scuola di Musica, poste sopra l'abolizione di ogni vizio e pregiudizio magistrali, condotte dal più sincero e ardito spirito di ricerca nella novità, rette da un acume atto a purificarle dall' ingombro dei mal dotati e a scevrare i buoni dai migliori e a secondare i migliori nella scoperta di sé e dei nuovi rapporti fra la materia difficile e il sentimento umano.

LII.

Provvede a ordinare le Scuole medie il Consiglio degli Ottimi; provvede a ordinare le Scuole tecniche e professionali il Consiglio dei Provvisori; provvede a ordinare gli Alti Studii il Consiglio nazionale.

In tutte le scuole di tutti i Comuni l' insegnamento della lingua italiana ha privilegio insigne.

Nelle Scuole medie è obbligatorio l'insegna-

mento dei diversi idiomi parlati in tutta la Reggenza italiana del Carnaro.

L' insegnamento primario è dato nella lingua parlata dalla maggioranza degli abitanti di ciascun Comune e nella lingua parlata dalla minoranza in corsi paralleli.

Se alcun Comune tenti di sottrarsi all'obbligo d'instituire tali corsi, la Reggenza esercita il suo diritto di provvedervi, aggravando della spesa il Comune.

LIII.

Un Consiglio scolastico determina l' ordine e il modo dell'insegnamento primario, che è d'obbligo nelle scuole di tutti i Comuni.

L' insegnamento del canto corale fondato su i motivi della più ingenua poesia paesana e l' insegnamento dell'ornato su gli esempii della più fresca arte rustica hanno il primo luogo.

Compongono il Consiglio
un rappresentante di ciascun Comune
due rappresentanti delle Scuole medie
due delle Scuole tecniche e professionali
due degli Istituti superiori, eletti da gli insegnanti e dagli studenti
due della Scuola di Musica
due della Scuola di Arti decorative.

LIV.

Alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione né figure di parte politica.

Le scuole pubbliche accolgono i seguaci di tutte le confessioni religiose, i credenti di tutte le fedi, e quelli che possono vivere senza altare e senza dio.

Perfettamente rispettata è la libertà di coscienza. E ciascuno può fare la sua preghiera tacita.

Ma ricorrono su le pareti quelle iscrizioni sobrie che eccitano l'anima e, come i temi di una sinfonia eroica, ripetute non perdono mai il loro potere di rapimento.

Ma ricorrono su le pareti le imagini grandiose di quei capolavori che con la massima potenza lirica interpretano la perpetua aspirazione e la perpetua implorazione degli uomini.

DELLA RIFORMA STATUTARIA.

LV.

Ogni sette anni il grande Consiglio nazionale si aduna in assemblea straordinaria per la riforma della Costituzione.

Ma la Costituzione può essere riformata in ogni tempo

quando sia chiesta dal terzo dei cittadini in diritto di vóto.

Hanno facoltà di proporre emendamenti al testo della Costituzione

i membri del Consiglio nazionale
le rappresentanze dei Comuni
la Corte della Ragione
le Corporazioni.

DEL DIRITTO D'INIZIATIVA.

LVI.

Tutti i cittadini appartenenti ai corpi elettorali hanno il diritto d'iniziare proposte di leggi che riguardino le materie riservate all'opera dell'uno o dell'altro Consiglio, rispettivamente.

Ma l'iniziativa non è valida se almeno il quarto degli elettori, per l'uno o per l'altro Consiglio, non la promuova e non la sostenga.

DELLA RIPROVA POPOLARE.

LVII.

Tutte le leggi sancite dai due corpi del Potere legislativo possono essere sottoposte alla riprova del consenso o del dissenso pubblico quando la riprova sia domandata da un numero di elettori eguale per lo meno al quarto dei cittadini in diritto di vóto.

DEL DIRITTO DI PETIZIONE.

LVIII.

Tutti i cittadini hanno diritto di petizione verso i corpi legislativi che da essi furono per buon diritto eletti.

DELLA INCOMPATIBILITA.

LIX.

Nessun cittadino può esercitare più di un potere né partecipare di due corpi legislativi nel tempo medesimo.

DELLA RIVOCAZIONE.

LX.

Ogni cittadino può essere rivocato dall'ufficio che occupa,

quando egli perda i diritti politici per sentenza confermata dalla Corte della Ragione,

quando la rivocazione sia imposta per vóto schietto dalla metà più uno degli inscritti al corpo elettorale.

DELLA RESPONSABILITÀ.

LXI.

Tutti i partecipi dei poteri e tutti i pubblici ufficiali della Reggenza sono penalmente e civilmente responsabili del danno che allo Stato al Comune alla Corporazione al semplice cittadino rechino le loro trasgressioni, per abuso, per incuria, per codardia, per inettezza.

DELLA RETRIBUZIONE.

LXII.

A tutti gli ufficiali pubblici, nominati negli statuti e collocati nel nuovo ordinamento, è fatta una retribuzione giusta; che una legge votata dal Consiglio nazionale determina di anno in anno.

DELLA EDILITÀ.

LXIII.

È instituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima.

Più che l'edilità romana il collegio rinnovella quegli « ufficiali dell'ornato della città » che nel nostro Quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell'apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentanza carnascialesca.

Esso presiede al decoro del vivere cittadino;

cura la sicurezza la decenza la sanità degli edifizii pubblici e delle case particolari;

impedisce il deturpamento delle vie con fabbriche sconce o mal collocate;

allestisce le feste civiche di terra e di mare con sobria eleganza, ricordandosi di quei padri nostri a cui per fare miracoli di gioia bastava la dolce luce, qualche leggera ghirlanda, l'arte del movimento e dell'aggruppamento umano;

persuade ai lavoratori che l'ornare con qualche segno di arte popolesca la più umile

abitazione è un atto pio, e che v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette inciso o dipinto nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo;

si studia di ridare al pòpolo l'amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d'ogni giorno, mostrandogli quel che la nostra gente vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico con una stella con un fiore con un cuore con una serpe con una colomba sopra un boccale, sopra un orcio, sopra una mezzina, sopra una panca, sopra un cofano, sopra un vassoio;

si studia di dimostrare al popolo perchè e come lo spirito delle antiche libertà comunali si manifestasse non soltanto nelle linee nei rilievi nelle commettiture delle pietre ma perfino nella impronta dell'uomo posta su l'utensile fatto vivente e potente;

infine, convinto che un popolo non può avere se non l'architettura che meritano la robustezza delle sue ossa e la nobiltà della sua fronte, si studia d'incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie — il ferro il vetro i cementi — non domandino se non di essere inalzate alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura.

DELLA MUSICA.

LXIV.

Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale.

Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua.

Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo dio a sua simiglianza ma quello che anche crea il suo inno per il suo dio.

Se ogni rinascita d'una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita.

Non sembra che la grande Musica annunzii ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito?

Il regno dello spirito umano non è cominciato ancora.

« Quando la materia operante su la materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincerà a intravedere l'aurora della

sua libertà » disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico.

Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora: *excitat auroram.*

Intanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che anch'esse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la Musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze.

Delle sue pause è formato il silenzio della decima Corporazione.

LXV.

Sono istituiti in tutti i Comuni della Reggenza corpi corali e corpi istrumentali con sovvenzione dello Stato.

Nella città di Fiume al collegio degli Edili è commessa l'edificazione di una Rotonda capace di almeno diecimila uditori, fornita di gradinate comode per il popolo e d'una vasta fossa per l'orchestra e per il coro.

Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono « totalmente gratuite » come dai padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio.

STATUTUM ET ORDINATUM EST.
IURO EGO.

PAROLE SOGGIUNTE DAL COMANDANTE DOPO LA LETTURA DEGLI STATUTI.

Nel libero Comune italiano la formula statutaria della deliberazione popolare era:

Statutum et ordinatum est. È statuito e ordinato.

Il cittadino giurava, il magistrato giurava:

Iuro ego. Io giuro.

Se fossimo veramente nell'Arengo, basterebbe che ciascuno tendesse la mano e gridasse il suo giuramento.

Non siamo nell'Arengo. Siamo nella città inquieta e diversa.

Lotteremo: e forse torneremo a ingannarci e a dilaniarci.

Ma ricordatevi, per vostra pace, che il Comandante può essere deposto e bandito.

E, per vostra pace, siate sicuri che il Comandante non potrà andarsene se non per una via di luce e che non potrà fallire alla sua mèta prefissa.

Viva la nuova Italia!

LA SAGRA DI TUTTE LE FIAMME.
XXXI AGOSTO MCMXX.

ARDORE-ARDIRE.

La radunata dei Legionarii nel Teatro Fenice, alle 11 di ieri mattina, superò per ardore e per splendore tutte le altre, dal settembre di Ronchi a questa vigilia del settembre di libertà.

Non è possibile imaginare una materia umana più accesa, un più vivido sfavillamento di occhi, una più aperta illuminazione di volti, un più alto scoppio di ebbrezza, un più generoso coro di devozione e di dedizione.

Altri ha già enumerato tutte le facoltà e tutte le virtù che si creano da quel singolarissimo afflato che si chiama " fiumanesimo ". Ma ieri mattina abbiamo veduto il miracolo delle giovinezze trasfigurate in fiamme: in fiamme vere e proprie.

Si sa che l'Esercito italiano di Fiume è l'Esercito delle Fiamme, nel senso che dagli Arditi si dà a questa denominazione; e si sa che qui perfino le Fiamme verdi dell'Alpino pacato e le Fiamme gialle del sagace Finanziere rivaleggiano in ardire e in ardore con le fiamme nere e crèmisi.

Ma ieri mattina non si trattava di giubbe più o meno aperte. I colori non contavano. C'era un solo colore, dominante: quello della bragia. E a ogni cadenza del Comandante la bragia riscoppiava in vampa. Cosicché a qualcuno tornò in mente quel passo della vecchia cronica di Donato Velluti: " Ma uscimmo dalla brace e rientrammo nel fuoco ". E ad altri tornò in mente quel principio d'un discorso di Gabriele d'Annunzio, già molto remoto, fatto nel settembre del 1919: " Venire a voi è come entrare nel fuoco, è come penetrare nella fornace ardente, è come respirare lo spirito della fiamma, senza scottarsi, senza consumarsi. *Ardore-Ar-*

dire è una parola sola, è una sola essenza mistica come *Roma-Amor*. In una delle vostre medaglie commemorative il combattente all'assalto è rappresentato avvolto dalla vampa, incombustibile come la Salamandra della favola, con una bomba in ciascuna mano. „

Non è prodigio che, dopo un anno di inconsueta pazienza e di angosciosa attesa, dopo un anno di pane duro e di piedi scalzi, non è prodigio che questa giovinezza più arda?

" *Et quid volo nisi ut ardeas?* E che voglio se non che tu arda? „ Il Comandante ha rinnovellato per sé e per i suoi l'antica parola, e la fa umana ogni giorno. Ogni giorno il verbo è fatto carne. La carne è spiritualizzata in fuoco.

Questo miracolo fiumano non si manifestò mai con tanta forza. Chi ebbe ieri mattina la ventura di assistere alla comunione lampeggiante del Capo con la sua gente, non dimenticherà mai quell'ora incomparabile.

I SEGNI.

Per apparire ai Legionarii il Comandante passò attraverso una selva di bandiere e di gagliardetti. C'erano le bandiere e c'erano i gagliardetti di tutti i battaglioni e di tutte le compagnie; e tutti quei segni, recati dalla tradizione oppure offerti dalla riconoscenza, non ci erano mai parsi tanto vivi e tanto imperiosi.

Tali dovevano essere le Aquile romane, e tali dovevano essere gli Aquiliferi. Tornavano in mente certi detti di Tacito, d'un Tacito italianissimo, del Tacito di Bernardo Davanzati: " Intorno all'Aquile fu il travaglio... Con l'Aquile fu la Vittoria... „

L'uno e l'altra conobbero già i gagliardetti e gli stendardi dei Legionarii. E conosceranno ancóra l'uno e l'altra.

I FIORI E LA STELLA.

Quando fu placato l'immenso clamore che pareva sforzare le pareti e la volta, quando s'interruppe finalmente la successione frenetica dei grandi alalà, il Comandante incominciò a parlare con un leggero tremito nella voce, così:

" Compagni, io non avevo mai sentito così vivamente e frescamente la grazia dei fiori come ier sera, qui, in questo luogo stesso.

Il Teatro era colmo di popolo, folto di ansia popolare, troppo angusto per tanta ressa; e i miei Legionarii erano assenti.

Erano assenti ma rappresentati da una moltitudine di fiori, da una vasta offerta di fiori, da una smisurata gloria di fiori guerrieri, che mi valevano tutte le corone murali, rostrali e castrensi.

Ogni fiore evocava la canna di un moschetto. E si pensava che ogni Legionario avesse tolto dalla canna del moschetto il suo fiore, come nelle nostre belle marce mattutine di primavera, per offerirlo.

Certo, i fiori vivono. I fiori sono creature viventi come la mano che li coglie in gentilezza. E i fiori di Fiume amano l'acciaio, amano sposarsi con l'arme.

Ma iersera la vita di quei vostri fiori mi pareva quasi soprannaturale. Respiravano come un giovine battaglione in sosta presso una fontana, dopo la marcia. Ne sentivo l'alito

E' così alta che non la riflettono soltanto le acque del Carnaro. La rispecchiano i più lontani mari; ne rifrangono la luce i più profondi oceani.

Quando ad alcuno di voi offro in premio o in dono la stella d'oro a cinque punte, incido nell'oro: *Proxima semper*. Conoscete questo latino meglio di me. *Prossima sempre*.

La nostra stella è dentro il nostro cuore e a sommo del nostro firmamento: è prossima e remota.

Ma da ora in poi voglio mutar motto. Voglio per voi prendere il motto d'un vescovo d'Aquileia, di quell'Aquileia dov'è colcata la primizia dei nostri morti. Era un Veneziano della stirpe dei Barbaro. E nella stella inscrisse: *Volentes*: volenti. Anche questo latino lo conoscete meglio di me.

Mi tolgo la mia stella dal cuore e ve la dò con questa sola parola: “ *Volentes* „.

Tutti siete i volenti e siete i potenti della nuova Italia. „

I Legionarii balzano di nuovo in piedi con un solo impeto. È meraviglioso vedere tanta forza di movimento contenuta nella strettezza. È spaventoso imaginare l'urto di quell'assalto lanciato da quella voce contro l'ostacolo.

IL MATTONE ROMANO.

Riprendendo a parlare, il Comandante dice di aver radunato i Legionarii per mostrare a loro la loro stessa opera: una opera che in verità fu da loro preparata, fu da loro michelangiolescamente abbozzata, e ch'egli ha condotto alla forma netta.

“ Come lo stampo sul mattone romano, il vostro stampo di costruttori, o Legionarii, è su questo breve libro.

E' così alta che non la riflettono soltanto le acque del Carnaro. La rispecchiano i più lontani mari; ne rifrangono la luce i più profondi oceani.

Quando ad alcuno di voi offro in premio o in dono la stella d'oro a cinque punte, incido nell'oro: *Proxima semper*. Conoscete questo latino meglio di me. *Prossima sempre.*

La nostra stella è dentro il nostro cuore e a sommo del nostro firmamento: è prossima e remota.

Ma da ora in poi voglio mutar motto. Voglio per voi prendere il motto d'un vescovo d'Aquileia, di quell'Aquileia dov'è colcata la primizia dei nostri morti. Era un Veneziano della stirpe dei Barbaro. E nella stella inscrisse: *Volentes:* volenti. Anche questo latino lo conoscete meglio di me.

Mi tolgo la mia stella dal cuore e ve la dò con questa sola parola: " *Volentes* ".

Tutti siete i volenti e siete i potenti della nuova Italia. "

I Legionarii balzano di nuovo in piedi con un solo impeto. È meraviglioso vedere tanta forza di movimento contenuta nella strettezza. È spaventoso imaginare l'urto di quell'assalto lanciato da quella voce contro l'ostacolo.

IL MATTONE ROMANO.

Riprendendo a parlare, il Comandante dice di aver radunato i Legionarii per mostrare a loro la loro stessa opera: una opera che in verità fu da loro preparata, fu da loro michelangiolescamente abbozzata, e ch'egli ha condotto alla forma netta.

" Come lo stampo sul mattone romano, il vostro stampo di costruttori, o Legionarii, è su questo breve libro.

Non è questa la prima volta che io vi chiamo costruttori, che io vi chiamo edificatori. Non è questa la prima volta che io vi dico a nessun altro oggi convenire meglio che a voi il vecchio titolo di Legionarii. Come voi, i Legionarii di Roma erano combattitori e costruttori. Essi lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e attraverso le paludi, gli archi dei ponti e le lastre di pietra per riconoscere il loro cammino. In mezzo a un campo trincerato edificavano una città marziale; e in ogni rilievo si sentiva la prominenza del sopracciglio consolare.

In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. E abbiamo conciato le pietre e abbiamo squadrato le travi per la costruzione robusta.

Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento del vostro edifizio.

Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre. Umilmente io imagino che le abbia scritte il vostro spirito con una penna d'aquila, tagliata e aguzzata dal filo della vostra spada corta, dal filo di quella spada che è cinta dai due rami di lauro e di quercia per vostro emblema.

Non siete voi, miei compagni d'arme e d'anima, non siete voi che, misti al popolo schietto, nella libertà dello arengo, avete sprigionato l'amore sagace dai cuori più duri e più miserabili?

Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo. E colui che è il compagno di tutti ha fatto a sua simiglianza compagni innumerevoli. E il nome di compagno s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca e fogli; s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano, una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello d'eternità.

E io che, durante la guerra, fui spalla contro spalla, gomito contro gomito col fante nella trincea; io che nel sommergibile, nella torpediniera, nel motoscafo armato fui spalla contro spalla, gomito contro gomito col marinaio; io che nella carlinga volante fui spalla contro spalla, gomito contro gomito con l'aviatore, io non avevo ancor sentito così profondamente l'umanità di questa parola « compagno » come qui a Fiume.

E anche oggi, dopo un anno di vita comune, dopo aver mangiato tante volte con voi il rancio, seduto su la stessa panca o in terra, dopo aver diviso con voi il pane e il sale, dopo aver marciato col vostro stesso passo, dopo aver cantato con voi le vostre canzoni; anche oggi, dopo avervi sentito per tanto tempo vivere in me, sangue del mio sangue, carne della mia carne, anima della mia anima, anche oggi non posso chiamarvi compagni senza che il cuore mi tremi ».

La voce è così commossa che tocca addentro tutti i petti. L'amore risponde all'amore, in un lungo grido affettuoso. Tutte le mani si stendono, tutti i volti sono trasfigurati.

LIBERI E NUOVI.

« Non è la prima volta che io vi parlo così. Non è la prima volta che io cerco di convertire in chiara conoscenza il vostro sentimento confuso.

Tutti sentite di respirare sopra una cima della terra, e non volete discenderne per non menomarvi. Tutti vi sen-

tite nuovi. Tutti vi sentite vivere col medesimo respiro in una vita reale e in una vita ideale. Tutti sentite, quando marciate con me verso Drenova, o verso il Proslop, o verso il Luban, o verso Cantrida, tutti sentite che abbiamo una altra mèta, più ardua e più lontana. Tutti sentite che marciamo insieme verso l'avvenire.

Siamo liberi e nuovi, non oggi soltanto, ma dal giorno in cui la nostra prima autoblindata spezzò la barra dei buffoni con le due branche dei suoi tagliafili. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione hanno creato in noi questo sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori.

Non disobbediamo a nessuno poichè obbediamo all'amore. Non prendiamo nulla poichè tutto è nostro. Abbandonati dalla vittoria, siamo ridivenuti vittoriosi. Costringiamo a vincere l'Italia che non vuole aver vinto. Coltiviamo il fiore della sua vita e il fiore del suo destino in questo suolo fertile come nessun altro perchè doloroso come nessun altro. E non soltanto siamo per trasporre i confini nel territorio ma anche nell'avvenire. E, se abbiamo dietro di noi tutti i nostri morti, se dietro di noi abbiamo tutti i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi e i cinquecentomila dell'Alpe e del Carso, abbiamo davanti a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

Questo atto di vita va incontro a loro. Questa opera di vita è compiuta per loro.

È opera vostra, o Legionarii. Voi l'avete fatta. Io la metto in luce.

La gloria viene a voi, intiera „.

Le acclamazioni si succedono accompagnate da scrosci d'applausi e da sventolii di bandiere. Ognuno si sente più alto e più forte. Il “ *sursum corda* „ sembra risonare dopo ogni cadenza dell'oratore.

L'oratore prende il libro; e, dopo aver letto gli articoli essenziali dei nuovi statuti, fa un chiaro e vivace commento dell' intero Disegno, rilevando i rapporti stupendi fra quelle pagine scritte e gli insegnamenti della esperienza fiumana per tanti mesi vissuta.

POCHI MA INVITTI.

Poi dice: " Più d'una volta ho affermato che v'è un solo esercito italiano, ed è l'esercito italiano in Fiume d' Italia. Gli altri combattenti sono stati spogliati della vittoria, e anche dell'onore. Agli altri combattenti fu anteposta la mandra rognosa dei disertori rifatti dall'amnistia integerrimi cittadini. Noi siamo tuttora vittoriosi. Noi abbiamo proseseguito l'avanzata contro l'avversario, che l' iniquo armistizio interruppe. Noi abbiamo continuato il movimento che ai Bersaglieri dell' Ottavo e ai Cavalleggeri di Aquila fu troncato sul trivio di Paradiso il 4 novembre. Noi, e noi soli, siamo i legittimi rappresentanti dell'armata di Vittorio Veneto. Noi, e noi soli, abbiamo impedito e impediamo e fino all' ultimo vorremo impedire che all' Italia sia tolto il prezzo del suo sangue.

Siamo qui venuti per dare Fiume all' Italia. Qui rimarremo per dare Fiume all' Italia.

La Reggenza italiana del Carnaro è afforzata e protetta da un esercito italiano al comando di un Capo italiano.

Io mi rendo mallevadore, voi vi rendete mallevadori della buona custodia.

In questi statuti chiare parole sono incise chiaramente.

Noi siamo i difensori del Carnaro, i difensori delle Alpi Giulie, e i difensori della Dalmazia. Anche Fiume, come la Italia tutta, si difende su le Giulie e su le Dinariche.

Siamo pochi per tanto cómpito?

Io non ho mai misurato le forze al cómpito. Nella notte di Ronchi, quando mancavano i carri, deliberai di partire con i sette compagni giurati, con i sette miei giovani Granatieri che avevano segnato il patto. Ero certo di vincere, anche con loro soli.

Non è questo anche il vostro stile? non è lo stile degli Arditi? non è lo stile di tutti i Fanti?

A Valona, nel combattimento del 23 luglio, una settantina di Fiamme nere ebbe ragione di tutta l'accozzaglia rivoltosa; e furono ammucchiati davanti alla città parecchie centinaia di cadaveri che portavano tutti le larghe traccie dell'arme corta, del ferro freddo.

Il manico del vostro pugnale è l' idea; il calcio del vostro fucile è l' idea; e l'idea è la forza esplosiva della vostra bomba a mano.

Forza incalcolabile.

Si spiritus pro nobis, quis contra nos? Se per noi è lo Spirito, chi varrà contro di noi?

Nessuno varrà né prevarrà.

Come v' insegno l'orgoglio, così v' inspiro questa fede mistica nella vittoria. „

Pareva che l'entusiasmo non potesse più salire; e tuttavia sembra superare ogni limite, quando il Comandante parla del confine a Levante e di quel Delta che i nostri passano quando vogliono e di quel ponte di Susak che i muretti e i reticolati e i cavalli di Frisia non valsero mai a precludere.

Avvicinatosi ancor più all'uditorio quasi sull'orlo del tavolato, il Comandante pone nettamente un dilemma, con gli occhi negli occhi.

I DUE CASI.

" Compagni, ora ascoltatemi; e rispondetemi con perfetta sincerità di cuore, guardandomi bene in viso.

Nelle mie ultime settimane di prigionia penosa, quanto ho desiderato di riavere davanti a me tutti i vostri volti ridotti all'espressione di un volto solo, tutti i vostri sguardi appuntati nell'acume di un solo sguardo, come in questo momento!

Ascoltatemi. Ancóra una volta i casi sono due. Fiume somiglia alle nostre vecchie trincee. I casi sono sempre due, anche qui.

Il primo caso è questo. Qualunque sia per essere la sorte prossima di Fiume, qualunque sia per essere il suo ordinamento civico, i Legionarii vi rimangono come legittimi rappresentanti dell'esercito italiano vittorioso, come corpo italiano di occupazione, come truppe agli ordini diretti del Comandante, come truppe del Comandante, giurate e pronte a obbedirgli in tutto, a seguirlo dappertutto, a combattere e in ogni campo con lui per la patria ch'egli ama, per l'idea ch'egli serve. „

" Sì! Sì! Sì! Sempre! Dovunque! „ È come lo scoppio di un tuono, preceduto dal grande baleno degli occhi. I gesti del giuramento e i gridi della dedizione si avvicendano in una specie di delirio vertiginoso.

" Ascoltatemi. Il secondo caso è questo. I Legionarii divengono cittadini fiumani, con la nuova Costituzione, e restano agli ordini del Comandante se il Comandante è rieletto. „

« No! No! Siamo noi che eleggiamo il Comandante! Siamo i suoi Legionarii! Non vogliamo essere se non i suoi Legionarii! Vogliamo seguirlo! Vogliamo sempre essere con lui! In capo al mondo! „ Tutti sono in piedi, e urlano, e si agitano.

Il Comandante non può contenere la sua emozione. Quando riesce a dominarla, investito da quel terribile soffio di fuoco, si china ancor più verso i suoi fedeli e scolpisce le parole con la sua voce più fiera.

« Legionarii, questo è dunque fermo? „

« È fermo. „

« Voi intendete di essere le mie Legioni al mio comando diretto ed esclusivo. Questo è fermo? „

Tutti levano le mani, tutti a una voce gridano:

« È fermo. „

Il Comandante prosegue:

« Di qui potremo intraprendere, se occorra, la guerra giusta. Di qui potremo partire per una mèta ancor più difficile. Di qui potremo preparare tutte le difese e tutte le offese, tutte le resistenze e tutti gli assalti. Voi siete certi, o miei fedeli, che io non vi condurrò se non sul cammino del sacrificio glorioso e della pura vittoria. „

Ogni parola è seguita da un'acclamazione ardente. Nell'ebrezza i Legionarii gettano ai piedi del Capo i loro berretti, le loro insegne, i loro pugnali. Egli raccoglie la treccia nera della Disperata, e se l'annoda alla spalla tra scrosci d'applausi. Raccoglie la treccia azzurra dell'Ottavo Reparto, e se ne fregia. Raccoglie la treccia rossa della Compagnia Sernaglia; e i pugnali che hanno ben lavorato nella strage del 23 luglio a Valona.

LO STRUMENTO DI GUERRA.

" Compagni, è necessario da oggi allenarsi con sempre più disciplinata costanza.

Io mi propongo di fare del mio esercito uno strumento di guerra sempre più vigoroso e spedito. Lungi dal reprimere quello spirito di autonomia che si va manifestando nei varii reparti, io voglio anzi secondarlo.

Ogni reparto dev'essere una perfetta unità tattica, dotato di tutti quei mezzi che gli consentano di svolgere efficacemente un'operazione senz'altro concorso.

Ogni reparto deve sforzarsi di raggiungere l'estremo grado della elasticità e della prontezza.

Ogni reparto deve essere preparato da una istruzione " ardita " a praticare il metodo offensivo in ogni caso, convinto che la miglior difesa è sempre l'offesa e che la vittoria è veloce amica degli assaltatori.

A ogni reparto io voglio lasciare una larga autonomia nelle questioni interne, anche quando per necessità tattiche mi convenisse formare aggruppamenti.

A ogni reparto voglio lasciare una certa libertà nella foggia ma non senza stile, cosicchè l'uno si distingua nobilmente dall'altro e ciascuno rafforzi il suo rilievo e approfondisca il suo stampo. Tutto però negli alloggi deve risplendere della più ordinata nitidezza.

Continuerò a curare ed a migliorare il rancio, il corredo, gli accantonamenti.

Istituirò le cooperative militari.

Provvederò che ogni reparto abbia la sua " Casa del Soldato " e possa addobbarla e ornarla con grazia.

Aprirò nuovi campi di giuochi e nuove palestre.

Allestirò allegri spettacoli per i miei semplici compagni; e disciplinerò i cori, le fanfare, le bande.

LIRE DIECI.